

ITALIA ALLO SPECCHIO/4 ■ L'ANTIFASCISMO È ANCORA UN VALORE IDENTITARIO?

«La memoria della Resistenza aiuta la libertà»

Nuto Revelli: quanti errori dai politici

PIER GIORGIO BETTI

Alza appena un po' la voce, profonda e pacata, quando parla delle «tante cose che non vanno». Lo lasciano stupefatto e indignato i comportamenti di certi politici. Chiede più rispetto per la storia. Lo preoccupa l'apatia e il distacco dalla politica di tanti, troppicittadini. Ma non è pessimista, assolutamente no. Nuto Revelli, lo storico-scrittore, l'ex comandante partigiano, crede nella forza della ragione, nel dialogo, nella capacità di spiegare e convincere. Non trasalisce occasione di parlare con i più giovani. Due mesi fa, quando dall'Università di Torino gli venne conferita la laurea honoris causa per l'importanza documentaria e la qualità anche letteraria dei suoi lavori, da «La guerra dei poveri» del 1962 a «Il prete giusto» del '98, sorprese l'uditorio titolando «Sull'ignoranza» la sua lezione nell'aula magna: intendeva l'ignoranza dei ragazzi della «generazione del Littorio» vittime della propaganda truffaldina del regime, vittime della mancanza di democrazia, mandati a morire in guerre d'aggressione. «Ho scritto i miei libri - disse - soprattutto perché i giovani sapessero». Guai se i giovani d'oggi dovessero crescere nell'ignoranza, «come era accaduto a noi», ma oggi «la libertà li protegge».

Il calendario ha voltato la pagina del secolo, e i giorni della Resistenza diventano ancora più lontani, vicenda di un'epoca passata. Credi, Revelli, che i valori di quell'eredità potranno essere conservati integri? «Sono trascorsi 55 anni dalla Liberazione, tanti, certo. Ma non credo proprio che la Resistenza possa apparire soprastata. Secondo me il tema della Resistenza è attuale, sempre, perché coincide con il tema della libertà, che è a sua volta attualissimo. Oggi viviamo in un clima di libertà, ma, a mio giudizio, di libertà rischiosa».

Per quali ragioni? «La libertà non è un bene eterno, bisogna saperla vivere, difenderla e aiutarla nella pratica della vita. Altrimenti può diventare una libertà a corrente alterna, condizionata. Oggi la vedo maltrattata da non pochi che si atteggiavano a superpolitici, a uomini da sentenze. D'altra parte, dalla Liberazione in poi, assedi e minacce alla libertà si sono susseguiti. Non dico che siamo sul punto di perdere la libertà: però dobbiamo stare attenti».

Ma quali fatti, o intenzioni, ti sono sembrati più inquietanti?

«Stiamo sul piano politico di oggi, per non andare lontano. Gli attentati alla giustizia da parte di chi vorrebbe un'amnistia totale che cancellasse il passato. Gli attentati alla Costituzione che non è stata rispettata come si sarebbe dovuto: ed ecco che salta fuori persino chi vorrebbe veder liquidate quelle norme transitorie che vietano la ricostituzione del partito fascista sotto qualsiasi forma. I tentativi di rivalutazione del ventennio nero non sono mai cessati nonostante la responsabilità di tre guerre, e poi dell'8 settembre, che avevano spinto il paese nel fondo di un pozzo, nel buio più totale. Con la Resistenza siamo risaliti, abbiamo riconquistato la libertà. Eppure c'è ancora chi vorrebbe tornare indietro, e quanti messaggi più o meno espliciti ci vengono propinati da certi mass media per mettere sullo stesso piano chi aveva soffocato la libertà e chi è bastato per ridarla».

Viviamo tempi di revisionismo spinto. Chi, secondo te, ne riporta la responsabilità?

«Quella parte della classe politica che maltratta la storia, che pasticcia, che mette in primo piano gli interessi del momento. Da un po' di tempo si parla di pacificazione, ma cosa vuol dire? Se è stracciare la storia, il passato, bisogna dire no. La pacificazione c'è stata, eccome, dopo il 25 Aprile. Pretendere di più, l'assoluzione del fascismo, vorrebbe dire offendere la storia. Pretendere che tutti i morti siano eguali, quelli che stavano coi nazisti e quelli

che li combattevano, è cosa inaccettabile. E ancora più inaccettabile è speculare sui morti, che vanno lasciati in pace».

Proprio nei giorni della tua laurea, ti eri dichiarato insoddisfatto dello stato della democrazia in Italia...

«Comincio col dire che non sono di quelli che vedono tutto nero, non sono affatto un catastrofista. Però, come tanti, sono preoccupato di come la politica non riesca più a essere considerata uno dei beni supremi della vita del paese, di come troppa gente si è allontanata dalla politica perché delusa, del fatto che esiste una classe politica che sbaglia».

Quale errore le imputi?

«Beh, per la verità non uno, ma parecchi errori. Mi ha colpito che ci sia ancora oggi chi, per demagogia, gioca la carta dell'anticomunismo come se il mondo fosse fermo a decenni indietro; e non si tratta di un analfabeta sprovvisto di una schiera politica che vorrebbe andare al potere. Sbagliando, non pochi politici hanno considerato la politica un'area a sé, quasi esclusiva di una classe privilegiata. La politica è il paese, la partecipazione della gente. Se la partecipazione viene a mancare restano soltanto i politici di mestiere, un cetivo

tro; e non si tratta di un analfabeta sprovvisto di una schiera politica che vorrebbe andare al potere. Sbagliando, non pochi politici hanno considerato la politica un'area a sé, quasi esclusiva di una classe privilegiata. La politica è il paese, la partecipazione della gente. Se la partecipazione viene a mancare restano soltanto i politici di mestiere, un cetivo

tro; e non si tratta di un analfabeta sprovvisto di una schiera politica che vorrebbe andare al potere. Sbagliando, non pochi politici hanno considerato la politica un'area a sé, quasi esclusiva di una classe privilegiata. La politica è il paese, la partecipazione della gente. Se la partecipazione viene a mancare restano soltanto i politici di mestiere, un cetivo

Tieni a sottolineare che, nono-

IL LIBRO

I ricordi di Forcella: il coraggio di un antieroe

LETIZIA PAOLOZZI

Costruita come paradigma della memoria nazionale, la Resistenza ha avuto per filtro (spesso, ma non sempre) racconti romanziati, testimonianze epiche, protagonisti eroici. Di qui, proprio da questo suo essere soggetta a una sorta di racconto eroico, abbiamo provato a volte il sapore dolciastrato della agiografia o della affabulazione, oppure l'amaro della messa in stato d'accusa di un periodo che appartiene, comunque, alla nostra identità nazionale. Così assistiamo, a una interminabile battaglia intorno a un esercito di ombre. Con la difficoltà esplicita a coniugare memoria della Resistenza e dovere della verità».

Tra i libri capaci di rovesciare quei meccanismi offrendo una politica della memoria sovratta da un'opera di verità, «La Resistenza in convento» di Enzo Forcella (Introduzione di Pietro Citati, Einaudi, pagine 238, lire 25.000) che è una sorta di spartiacque. Intanto, perché vuole dimostrare - e ci riesce - che ci sono tempi e luoghi per rendere omaggio alle vittime ma ci sono tempi diversi, quasi un movimento a zig zag tra ordine e disordine, per comprendere la storia. E poi, per una capacità preziosa di far giocare in quella specie di postazione irrisolta, inconclusa, provvisoria, un mettersi a nudo che appartiene, in



Giugno del 1944: la folla di Roma assalta una sede fascista dopo l'ingresso degli Alleati. Sotto, Enzo Forcella

stante i molti problemi che vedi irrisolti, il pessimismo non ti ha mai preso del tutto. Su quali elementi poggi la tua fiducia? «Abbiamo superato tante prove difficili, e l'esperienza dice che esistono buone ragioni per nutrire dell'ottimismo. E poi bisogna guardare ai giovani. Non penso e non dico mai che i giovani sono distratti o ignoranti. Io li incontro spesso. Ci sono, sì, quelli incolti e disinformati che non sanno e non vogliono sapere la storia, che hanno qualche povero slogan nella testa e magari inalterano lo striscione contro gli ebrei allo stadio. Sono tanti. Ma

ci sono anche quelli preparati, giovani in gamba, consapevoli, che mi infondono coraggio. Coi giovani bisogna dialogare, perché dialogando, parlando, è possibile guarire quelli che manifestano l'orlogio ignoranza». Che impressione hai, si fa abbastanza su questo terreno? «Ne dubito. La scuola dovrebbe, deve svolgere un ruolo importante, che non riguarda solo i ragazzi ma anche chi deve proporgli la cultura. Questo ruolo la scuola lo ha assolto solo in parte. Quando parlo con dei ragazzi, mi rendo conto che i loro insegnanti sono validi. Se lo sono, la maggioranza

di quei giovani si rivelano informati, in grado di dare un giudizio meditato, sanno valutare il bene immenso che è la libertà, capire quali sono i rischi e perché la libertà di cui godono va difesa. Ripeto, bisogna parlare ai giovani, sono i domini della nostra democrazia. Purtroppo anche la sinistra non segue con adeguata attenzione questi temi, forse perché è presa da un'infinità di problemi. A volte è assente o dà troppe cose per scontate nella difesa di quei valori di libertà in cui abbiamo creduto e crediamo. E invece c'è molto da fare. Se non viene aiutata a vivere, la libertà lentamente può spegnersi».

«Ma la storia non sia subalterna alla politica»

Marcello Flores: troppi strumentalismi

GABRIELLA MECUCCI

Completa una certa patria faziostà nel raccontare la nostra storia, periodicamente in Italia si fa largo il bisogno di trovare una «narrazione comune», di arrivare ad «una pacificazione», o meglio ad «una conciliazione». Di recente sono spuntate proposte di commissione di tutti i tipi, sino ad arrivare ad una commissione del tipo di quella che ha operato in sudafricana per la pacificazione del paese. Marcello Flores ha scritto un libro sull'argomento. Iniziamo da lì, per arrivare al quesito vero: possono gli storici soccorrere la politica? E se sì, come?

Professor Flores, partiamo dalla commissione e dal Sudafrica, quell'esperienza è in qualche modo riproponibile in Italia?

«Il problema italiano è molto più complesso di quello sudafricano. Quando si parla di una "conciliazione" nel modo di affrontare la nostra storia, noi dobbiamo fare i conti con una miriade di argomenti: da tangentopoli, al finanziamento dei partiti da parte di potenze straniere, dalla Resistenza sino allo stragismo e al terrorismo. Questi fatti hanno la caratteristica di essere avvenuti in un paese dove c'era la democrazia. Un paese, quindi, che da questo punto di vista non ha nulla a che vedere con il Sudafrica, che era governato da un sistema autoritario e di apartheid, solo di recente finito. La pacificazione sudafricana passa infatti, prima di tutto, attraverso un primo punto fondamentale: riconoscere che il regime precedente era il regime del male».

Perché in Italia la ricostruzione storica è così controversa, o meglio, perché scatenata tante passioni politiche? «Contro la storia è dappertutto il giudizio sulla Francia di Vichy non ha provocato certo meno scontri di quelli che si verificano da noi. La caratteristica del dibattito storiografico italiano, però, non va ricercata tanto nelle contrapposizioni di scuole e di studiosi, ma nel fatto che questi scontri assumono un'im-

diato valore politico. Per meglio dire: ci troviamo di fronte ad un uso politico della storia. C'è in Italia una cultura ideologica che è dura a morire. C'è poco da fare: gli ideologismi pesano fortemente sul dibattito storico. D'altro canto, gli inviti alla conciliazione, fatti ad esempio da Violante, possono avere una qualche utilità a patto che non si cerchi un "storia pacificata". Questo sarebbe un pericolo: è importante infatti che ci siano interpretazioni e posizioni diverse, anche contrapposte».

Insomma, il problema italiano è l'uso politico della storia... «Non c'è dubbio. E di questo uso politico non sono responsabili solo i politici, ma anche gli storici. C'è stato un periodo, abbastanza lungo, in cui questo uso politico lo hanno fatto, più degli altri, gli studiosi di sinistra. In particolare i comunisti. Oggi, il gruppo degli storici che scrive sul *Corriere della Sera* spesso fa politica parlando di storia».

Vuol dire che fanno ciò che in passato rimproveravano agli altri? «Voglio dire più semplicemente che la tendenza a ridurre la storia a politica è estesa e che riguarda sia l'una che l'altra parte. E che questo è un serio limite dei nostri chierici».

Facciamo qualche esempio? «Il libro di Enzo Forcella sulla Resistenza a Roma è molto interessante, eppure è stato un po' passato sotto silenzio, o comunque, non sufficientemente valorizzato perché non ascrivibile a nessuno dei due schieramenti. La cosa che rende particolarmente bello il saggio di Alessandro Portelli sulle Fosse Ardeatine è l'idea di raccontare tutte le convinzioni o i luoghi comuni che esistevano su quei fatti e che spesso prescindevano dai fatti stessi, in larga misura, peraltro, stratonati».

Torniamo agli scontri fra storici e al ruolo del revisionismo... «Io credo che il lavoro di De Felice sul fascismo sia molto importante perché da un'immagine più ricca e diversificata di cosa fosse quel movimento, di chi fosse Mussolini, di come abbia funzionato il regime. Spesso il lavoro di De Felice è stato attaccato dalla storiografia di sinistra perché smantellava una certa visione, diciamo la verità, un po' propagandistica del fenomeno fascista. Oggi gli storici revisionisti, che giustamente rimproveravano le chiusure di quelli di sinistra nell'analisi del Ventennio, sembrano voler fare un'identica operazione col comunismo. Tendono a dare un'immagine unica e quindi propagandistica di un evento storico grande e drammatico. Un evento non raccontabile senza cogliere tutte le differenze che pure si manifestarono all'interno del mondo comunista. Non si può appiattire tutto su Mosca. Non si possono non fare distinzioni fra i partiti comunisti al potere e quelli che al potere non ci andarono mai. Distinguerne non significa occultare responsabilità, ma semplicemente capire meglio la natura di un fenomeno. Così come giustamente fece De Felice col fascismo».

Insomma, mi vuol dire che cosa possono fare gli storici per aiutare la politica? «Prima di tutto dovrebbe evitare di mettersi a fare i politici. Di maneggiare la storia con quelle categorie, magari facendo loro ciò che ai politici non riesce. Il contributo che può dare lo storico è quello della complessità. Deve metter in guardia da tutte le semplificazioni, dai rischi di appiattimento per riuscire a raccontare il passato restituendogli le articolazioni e la complessità che ha avuto. Sapendo bene che la storia non è mai riducibile ad uno slogan politico, ad una battuta ad effetto. Lo storico deve tenere presente tutte le interpretazioni e le ottiche differenti, questo non vuol dire non dare giudizi. O mettere sempre tutto sullo stesso piano. Vuol dire, semplicemente, fare ben il proprio mestiere di studioso».



inlberò mai un pensiero reazionario. Non gli piacevano i guardiani del tempo, da qualunque parte fossero.

Condizione complicata la sua: rifiutare di infilarsi nelle sicurezze concettuali, nelle grandi narrazioni, molto prima che andassero in frantumi. Rinunciare a quei parapetti che costituivano una difesa per l'intelligenza di sinistra.

Era un ruolo sgradevole, anche. La scommessa di chiamarsi fuori dalla cornice dell'impegno sartriano. Una scommessa straziante. Persa felicemente. Grazie alla sottile

ironia, niente affatto cinica, di questo storico e giornalista e intellettuale con il quale molte di noi (da Lucia Conte a Bia Sarasini, a Franca Chiaromonte a Mariella Gramaglia a Franca Fossati a Rossana Rossanda a Adriana Martinelli a Ida Dominijanni) hanno lavorato in programmi radiofonici, per quei tempi, all'incirca alla fine degli anni Settanta, d'avanguardia: Per voi giovani. Noi voi loro donna, Ora D.

Forcella era curioso; anzi, gli piaceva la mente femminile. Punto, d'altronde, su due soggetti: le donne e i giovani. Perché credeva nella

questione. Entrando nelle pieghe, negli interstizi. Con una sete smodata di quotidianità. Quasi acquantato a visionare gli eventi.

La prima parte, quella più compiuta, del libro, racconta di una Roma sofferta, pur sorniona, ma non per via delle maschere da Commedia dell'Arte - il relativista, il menefreghista - che troppo spesso le vengono attribuite. Una città con la disperata voglia di sopravvivere. E la Chiesa che questa voglia interretta e accudisce. Cinquemila persone, ebrei, antifascisti, dirigenti politici, clandestini, dame della nobiltà nera che continuano a tessere trame a fin di bene mentre ricevono le amiche che portano pasticcini, tutti ospitati, nascosti. Messi in salvo. Non sono passeggiate poetiche sotto il manto del Vaticano. Ma un racconto dalla vena sarcastica, leggera leggera. Pietosa.

Perché la deve a se stesso, quella stessa tenera, crudele comprensione. Che evita l'ottimismo retorico ma anche lo scetticismo disperato. In quella Roma che il Pontefice voleva «città aperta» ma era e sarebbe rimasta museo del nostro passato nazionale, luogo del potere religioso, politico, delle complicità, delle suppliche, dei pentimenti e del perdono. Un non eroe, Enzo Forcella. Che ha descritto la Resistenza come evento umano, nel quale c'è anche chi ha deciso di «non fuggire e non lottare, appiattito sul terreno dove calavano i colpi».

